

## 265. Erisittone

*Non credo che così a buccia stretta  
Erisittone fosse fatto secco,  
per digiunar, quando più n'ebbe tema.*

*Purg. XXIII 25-27*

Siamo nella sesta cornice del Purgatorio, dove si mondano della loro colpa i golosi. Vedi **Forese Donati**. Per descrivere la magrezza dei penitenti, costretti a sentire tutti i sintomi della fame, **Dante** usa due immagini, una classica e una biblica, come al solito.

Personaggio mitologico. Dante leggeva in **Ovidio** che Erisittone abbatté una grande vecchia quercia, nonostante sapesse che si trattava di una pianta sacra a **Cerere**. Dagli squarci provocati dalla seure uscivano sangue e parole:

*Nympha sub hoc ego sum Cereri gratissima ligno,  
quae tibi factorum poenas instare tuorum  
vaticinor moriens, nostri solacia leti.*

*Metam. VIII 771-773*

“Sotto questo legno vivo io, ninfa carissima a Cerere, mentre muoio ti predico il castigo dei tuoi delitti, ciò mi consola della mia morte.”

Ma Erisittone continua empicamente a colpire finché il tronco cede e la quercia crolla. Allora le sorelle della driade si rivolgono a Cerere, che scuotendo il capo fa ondeggiare “i campi carichi di spighe ricolme”. Poi incarica una divinità montana, una oreade, di raggiungere Fame in Scizia:

*Est locus extremis Scythiae glacialis in oris,  
triste solum, sterilis, sine fruge, sine arbore tellus;  
Frigus iners illic habitant Pallorque Tremorque  
et ieiuna Fames: ea se in praecordia condant  
sacrilegi scelerata, iube.*

*Metam. VIII 788-792*

“C’è un posto nella parte estrema della Scizia ghiacciata, terra desolata, terra sterile, senza messi, senza alberi; là abitano il torpido Freddo, il Pallore, il Tremore e la Fame mai sazia: comanda che questa si collochi nelle viscere scellerate del sacrilego.”

L’oreade arriva sul Caucaso e trova Fame:

*Unguibus et raras vellentem dentibus herbas.  
Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore,  
labra incana situ, scabrae rubigine fauces,  
dura cutis, per quam spectari viscera possent;  
ossa sub incurvis exstabant arida lumbis,  
ventris erat pro ventre locus; pendere putares  
pectus et a spinae tantummodo crate teneri;  
auxerat articulos macies, genuumque tumebat  
orbis, et inmodico prodibant tubere tali.*

*Metam. VIII 788-792*

“Strappava con le unghie e con i denti le poche erbe. Ispido era il crine, gli occhi incavati, pallido il volto, labbra livide per la muffa, bocca scabra per il tartaro, pelle indurita attraverso la quale si potevano vedere le viscere; sotto i lombi curvi spuntavano le ossa rinsecchite, al posto del ventre c’era il vuoto del ventre; potevi pensare che il torace fosse sospeso e che fosse retto soltanto dalla spina dorsale; la magrezza ingrandiva le articolazioni, le rotule dei ginocchi erano gonfie e i talloni gibbosi sporgevano.”

*Dicta Fames Cereris, quamvis contraria semper  
illius est operi, peragit perque aëra vento  
ad iussam delata domum est et protinus intrat  
sacrilegi thalamos altoque sopore solutum*

*(noctis enim tempus) geminis amplectitur ulnis  
seque viro inspirat faucesque et pectus et ora  
adflat et in vacuis peragit ieiunia venis  
[...]*

*Lenis adhuc somnus placidis Erysiichthona pennis  
mulcebat: petit ille dapes sub imagine somni  
oraque vana movet dentemque in dente fatigat  
exercetque cibo delusum guttur inani  
proque epulis tenues nequiquam devorat auras;  
ut vero est expulsa quies, furit ardor edendi  
perque avidas fauces immensaque viscera regnat.  
Nec mora, quod pontus, quod terra, quod educat aër,  
poscit et adpositis queritur ieiunia mensis  
inque epulis epulas quaerit, quodque urbibus esse  
quodque satis poterat populo, non sufficit uni,  
plusque cupit, quo plura suam demittit in alvum,  
utque fretum recipit de tota flumina terra  
nec satiatur aquis peregrinosque ebibit amnes,  
utque rapax ignis non umquam alimenta recusat  
innumerasque faces cremat et, quo copia maior  
est data, plura petit turbaque voracior ipsa est,  
sic epulas omnes Erysiichthonis ora profani  
accipiunt poscuntque simul: cibus omnis in illo  
causa cibi est semperque locus fit inanis edendo.*

*Metam. VIII 814-842*

“La Fame, sebbene sempre contraria all’azione di Cerere, ne esegue l’ordine e si fa trasportare dal vento per l’aria verso la casa indicata: subito penetra nel talamo del sacrilego sprofondato nel sonno e lo stringe con le due braccia e con il fiato penetra in lui e gli alita sul viso, nella gola, nel petto, e inietta il digiuno nelle sue vene svuotate; (...). Un lieve sonno addolciva ancora Erisittone con le sue ali ristoratrici: ma nel sogno cerca le vivande e muove la bocca a vuoto e sfianca i denti stringendoli contro i denti, tormenta la gola ingannata da un cibo che non c’è e invece dei cibi divora inutilmente l’aria leggera; ma, quando il sonno è cacciato, s’incendia la brama di mangiare e dilaga nell’arida gola e nelle viscere senza fine. Subito vuole tutto quanto produce il mare, la terra, il cielo e, nonostante gli si imbandiscano le mense, si lagna del digiuno e in mezzo al cibo chiede cibo, e quanto potrebbe essere sufficiente a città e popoli non basta a uno solo; e tanto più brama, quanto più insacca nella pancia; come il mare che ingoia i fiumi di tutto il mondo e mai si sazia d’acqua e succhia fino all’ultima goccia le acque dei luoghi più lontani; come il fuoco distruttore che mai rifiuta alimenti e brucia legna senza limite e più gli si dà più chiede e diventa più vorace a causa di quell’abbondanza, così la bocca del sacrilego Erisittone ingurgita tutte le vivande e intanto ne chiede ancora: tutto quel cibo stimola altro cibo e mentre mangia gli si svuota lo stomaco.”